

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
Nuova Serie – Vol. XLVI (CXX) Fasc. I

DINO PUNCUH

All'ombra della Lanterna  
*Cinquant'anni tra archivi e biblioteche:*  
1956-2006

a cura di

Antonella Rovere  
Marta Calleri - Sandra Macchiavello



---

GENOVA MMVI  
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
PALAZZO DUCALE - PIAZZA MATTEOTTI, 5

## *Il conte Giacomo Durazzo. Famiglia, ambiente, personalità*

Io credo, Signore e Signori, che nel 1749 Giacomo Durazzo, inviato straordinario della Repubblica di Genova alla Corte di Vienna, abbia affrontato l'incontro con l'imperatrice Maria Teresa, non immemore della posizione assunta dai Genovesi durante la guerra di successione austriaca, con l'animo ben più tranquillo del mio, che ho accettato, temerariamente, il gradito invito degli organizzatori di questo congresso, in particolare di Gerhard Croll, di riconsiderare un personaggio tanto affascinante quanto, purtroppo, ancora sfuggente.

L'ambasciatore genovese ben sapeva che l'irata imperatrice avrebbe dovuto deporre il suo risentimento nei confronti di Genova a causa delle necessità finanziarie; che la nobiltà dei Durazzo, di origini mercantili (come gran parte dell'aristocrazia genovese) era una nobiltà di denari, preziosi in periodi di grandi eventi europei; era fiducioso, infine, da uomo di mondo e di cultura qual era, che nei salotti viennesi avrebbe trovato spazio e avvenire, forte anche della protezione del conte Kaunitz, cui lo legavano, o lo leghe-ranno, l'antica amicizia, forse iniziata a Torino, quando il Durazzo muoveva i primi passi nella carriera diplomatica, la comune appartenenza alla loggia massonica Zur wahren Eintracht, l'amore per il teatro ed il vivo interesse per la cultura francese.

Quanto a me, nel presentarmi a questo uditorio, il mio bagaglio è molto più modesto: ancora una volta devo confessare che al di là di poche annotazioni e di qualche nuovo dato, la figura del conte Giacomo rimane alquanto nebulosa, che soprattutto ci manca ancora la documentazione necessaria a ripercorrere le principali tappe della sua esistenza prima della nomina a Vienna, anche in conseguenza della dispersione dell'archivio del ramo familiare al quale egli apparteneva. Devo pertanto scusarmi se, oltre a trascurare l'attività teatrale del Durazzo, per la quale non ho alcuna competenza,

---

\* Pubbl. in *Gluck in Wien*, Kongressbericht Wien, 12. bis 16. November 1987 (« Gluck Studien », 1), pp. 69-77.

dovrò limitare la mia esposizione ad alcuni aspetti, più della famiglia che del personaggio in questione, inquadrati tuttavia nell'ottica di una grande città mercantile come Genova.

Nella Genova settecentesca la guerra del 1746 e l'alleanza con la Francia, verso la quale si indirizzavano da tempo vasti interessi finanziari, avevano lasciato un'impronta profonda, non solo a livello di costume. Al di là di aspetti esteriori, festaioli e spensierati di una città liberata dalla paura, messa a contatto diretto con la società e la cultura francesi, rappresentate dagli ufficiali dei duchi di Boufflers e di Richelieu, pur attraverso gli aspetti negativi che tale presenza implicava (un clima di feste continuato, opere, balli, gioco con relativo sperpero di denaro, moda, rallentamento dei costumi), noi avvertiamo la circolazione di un'aria nuova, alimentata dal pensiero dei lumi, la cui portata, non pienamente valutabile, non va tuttavia esagerata, soprattutto in considerazione delle contraddizioni di cui è permeata la società genovese del tempo, che guarda al futuro con occhi che risentono ancora troppo del passato secentesco. Un esempio potrebbe essere offerto dalla medicina: a Genova c'era un ospedale moderno, dove – annotano i contemporanei – « si guariva », visitato, con interesse, dall'imperatore Giuseppe II, ma nella stessa città trovavano spazio anche numerosi ciarlatani; ancora, la società genovese parrebbe interessata alle novità culturali che provenivano d'Oltralpe, ma la sua pur scarsa produzione culturale rimane antiquata, mentre la circolazione delle idee è limitata a poche e ristrette cerchie culturali, non si faceva, e non si farà mai, motore di un efficace rinnovamento politico e sociale.

A quest'opera di svecchiamento culturale diede largo impulso la fortuna del teatro francese, iniziata già all'epoca della guerra, quando una società di dilettanti (nobili e ufficiali francesi) aveva allestito alcuni spettacoli nei teatri Falcone e Sant'Agostino. La fortunata esperienza fu ripresa negli anni seguenti col concorso attivo del patriziato: nei loro palazzi e nelle loro ville i Durazzo, i Brignole, i Lomellini, non disdegnando essi stessi dal calcare le scene (lo stesso conte Giacomo con i fratelli Marcello e Clelia), gareggiarono nei migliori allestimenti di opere di Voltaire, Crebillon, Regnard, Racine, mentre il crescente favore popolare per ogni genere di spettacolo travolgeva anche consuetudini radicate, estendendo la stagione teatrale ben oltre i tradizionali limiti del carnevale, tra lo scandalizzato sbigottimento dei soliti benpensanti che attribuivano le novità « all'irreligiosità che col lusso e la mollezza dei costumi piovevano dalla Francia » o « agli scellerati romanzi francesi ». Era la grande stagione della Francia; basta scorrere i conti di un qualsiasi patrizio

genovese dell'ultimo quarantennio del secolo per rendersene conto: sono francesi i grandi investimenti finanziari, ma sono altrettanto francesi molti generi voluttuari, dai rasoi agli orologi, dal sapone da barba alle calze, ai guanti, ai cappelli, ai vestiti, fino alle ceramiche e porcellane, ai libri.

Questo era il clima respirato da Giacomo Durazzo negli anni immediatamente precedenti la missione a Vienna; questo il bagaglio culturale che si portava appresso.

Ma egli era anche il rappresentante di una città che da secoli si presentava stretta « tra i monti e il mare, quasi in luogo sterile, a tal punto che i prodotti alimentari del luogo non bastavano alle necessità degli abitanti »: una fine espressione medievale intesa a giustificare la necessità del commercio nel Mediterraneo, anche con gli infedeli, ma che ci spiega lo spirito individualistico dell'imprenditoria genovese, indirizzata soprattutto al commercio marittimo e al profitto, per cui sotto le vesti del gentiluomo genovese si scopre sempre il mercante, anche quando esso è diventato banchiere e finanziere. I Genovesi « font tous le commerce: le Doge est le premier marchand », scrive sprezzantemente, dopo un soggiorno genovese nel 1728, Montesquieu, al quale sfuggiva che proprio in tal modo si era prodotta la ricchezza di Genova, quella liquidità alla quale ricorrevano frequentemente le corti europee: sul finire del Settecento gli investimenti genovesi nei maggiori prestiti europei toccavano i cento milioni di lire. Era un problema di sopravvivenza: priva di un peso politico nel concerto europeo, la Repubblica di Genova affidava agli enormi capitali privati la sua funzione; per quanto riguarda l'Austria, i prestiti genovesi aumentano vertiginosamente in pochi decenni: dai 250.000 fiorini prestati a Carlo VI, al milione e trecentomila a Maria Teresa, per giungere agli otto milioni concessi a Giuseppe II, con i Durazzo in prima fila, spesso nella duplice veste di prestatori e di associati alle banche incaricate di gestire i vari prestiti, lucrando così sia sugli interessi, in genere abbastanza limitati, che non superano il 5%, sia sui diritti di commissione. Così come sfugge spesso ai moderni la comprensione del fenomeno genovese, di un'organizzazione statale pubblicamente povera e dimessa, privatamente ricca, opulenta e sfarzosa, rappresentata da grandi capitali, costruiti tenacemente col duro lavoro del mercante medievale, che le guerre di Fiandra e l'oro delle colonie americane della Spagna trasformeranno nel banchiere moderno, che tuttavia non rinnega mai le proprie origini mercantili; sfugge la comprensione di una società proiettata sul mondo esterno, mediterraneo prima, oceanico in età moderna, che sembra circoscrivere al proprio palazzo

l'ideale di patria, all'interesse privato quello della collettività, che controlla addirittura, attraverso il Banco di San Giorgio, le stesse finanze statali.

È una storia vecchia: già nel Cinquecento – lo riferisce Bartolomeo Senarega – l'ideale di buon governo era, per il genovese, « che ogni mercante potesse concludere i suoi affari, ogni artigiano vendere con buon profitto, mettere con larghezza nei traffici i propri beni e spendere con fiducia ». E che tale impostazione di vita sia rimasta inalterata e che, anzi, abbia fatto scuola, è dimostrato da quanto scrive nel 1793 un ambasciatore russo al suo governo a proposito della neutralità della repubblica di Genova:

« La corte di Vienna ripone tutte le sue speranze di salvare i suoi possedimenti italiani nella neutralità della repubblica di Genova. Questa speranza è stata ispirata all'imperatore dall'arciduca Ferdinando (fratello di Pietro Leopoldo: n.d.a.) che non desidera l'alleanza di Genova alle potenze coalizzate, perché in questo caso la Convenzione bloccherebbe tutti i pagamenti dei debiti francesi nei confronti dei Genovesi e siccome Sua Altezza ha impegnato una cospicua somma di denaro nel debito pubblico francese, sotto il nome e per il tramite del marchese Giacomo Filippo Durazzo (il nipote del conte Giacomo, figlio della sorella Clelia: n.d.a.), egli teme di perdere il suo denaro; d'altra parte e di più egli desidera la conferma della neutralità della repubblica per poter continuare il suo commercio di grano, avendo qualche partecipazione in alcune case di commercio genovesi. Questo dimostra che l'interesse privato è sovente dannoso all'interesse generale ».

Il brano si commenta da sé; si potrà solo aggiungere che i rapporti tra l'arciduca e il Durazzo sono perfettamente documentabili: il loro carteggio, tuttora conservato, che attraversa i burrascosi anni della rivoluzione, va ben oltre la normale corrispondenza amministrativa per assumere talvolta i connotati del rapporto riservato di tipo politico-militare, proprio negli stessi anni in cui Genova appartiene all'area francese, con i Durazzo (lo stesso fratello di Giacomo Filippo, Gian Luca), perfettamente allineati al nuovo regime.

Entro questo quadro politico e sociale ben si colloca l'attività dei Durazzo, arrivati a Genova verso la fine del Trecento, profughi dall'Albania a causa delle guerre con i Turchi, e diventati in poco più di un secolo, attraverso svariate attività economiche, tra le quali principalmente l'arte della seta, una delle famiglie più in vista della nobiltà emergente, della cosiddetta 'nobiltà nuova', una famiglia che ha dato Dogi, senatori, ambasciatori, consoli e magistrati alla Repubblica, cardinali, vescovi e religiosi alla Chiesa, ma che si impone alla nostra attenzione soprattutto grazie ai grandi finanzieri.

Non sono infatti le linee familiari illustrate da Dogi e Cardinali quelle destinate ad incidere durevolmente e profondamente nella società genovese

del Sei e Settecento, quanto quelle che riprendono ed esaltano lo spirito imprenditoriale degli antenati. Parlo soprattutto delle linee discendenti da Agostino Durazzo, figlio del Doge Giacomo, che sul finire del XVI secolo segna il vero momento di trapasso: il matrimonio con Geronima Brignole (appartenente ad un'altra famiglia facoltosa in rapida ascesa), l'acquisto della villa di San Bartolomeo degli Armeni, sulla collina genovese, impreziosita dagli affreschi celebrativi del dogato paterno, la nuova cappella da lui ordinata nella chiesa gesuitica di Sant'Ambrogio per deporvi i resti mortali della famiglia, la sontuosità della suppellettile con la quale adornava la sua casa (mobili, tappezzerie, quadri, tappeti, argenti), e le stesse ricordanze familiari, da lui schematicamente annotate nei registri contabili, fanno parte di un disegno organico di promozione sociale, culminato nell'acquisizione del feudo di Gabiano, nel Monferrato, e del titolo marchionale ad esso connesso. Dai suoi due figli (un terzo moriva nel 1632 senza prole), Giacomo Filippo e Gerolamo, procedono i due rami che maggiormente ci interessano: il primo perché ci ha conservato, col palazzo di Via Balbi, una quadreria tra le più importanti d'Europa, una superba biblioteca, ricca di manoscritti ed incunaboli preziosi, anche l'archivio aziendale (pressoché completo dal 1587), che ci consente di ripercorrere l'umana vicenda del ramo di Giacomo Filippo fino agli inizi del nostro secolo, quando il matrimonio privo di prole dell'ultimo Durazzo del ramo principale segnerà il passaggio di mano dell'eredità avita che giungerà così all'attuale proprietaria, la marchesa Carlotta Cattaneo Adorno, nipote di Matilde Giustiniani, vedova di Giacomo Filippo Durazzo Pallavicini. E già l'assunzione del cognome materno (Giacomo Filippo era figlio di Teresa Pallavicini) ci immette in un'altra realtà genovese, quella costituita da immense proprietà fondiarie, alcune delle quali di origine feudale, ma più spesso acquistate od ottenute a seguito di insolvenza dei debitori della finanza genovese: l'ultimo rappresentante di questo ramo, morto nel 1921, cumulerà al marchesato di Gabiano anche i titoli provenienti dalla famiglia materna: marchese di Mombaruzzo, Casalotto, Morbello, conte di Quaranti e di Montaldo, barone di Frignano Piccolo, signore di Rezzo (l'antichissimo feudo aleramico dei Clavesana, giunto ai Pallavicini attraverso i Grimaldi) e di Masone. E credo di poter dire che proprio il matrimonio (1847) tra Marcello Durazzo e Teresa Pallavicini rappresenti il momento risolutore di una crisi finanziaria apertasi con la rivoluzione francese, alla quale non sfuggì invece l'altro ramo della discendenza di Agostino, quello appunto al quale apparteneva il conte Giacomo. Un elemento probatorio potrebbe esserci offerto dal controllo della proprietà, che passa nelle mani

energiche della stessa Teresa Pallavicini, cui seguiranno le altre due mani femminili, già ricordate, altrettanto abili ed energiche nel salvare ed accrescere non solo un grande patrimonio, ma anche una preziosissima eredità culturale, forse l'unica interamente conservata a Genova.

Agostino Durazzo, morendo nel 1630, aveva esortato i figli ad agire in unità: la separazione in due rami avvenne con prudenza e gradualità, anche se gli intrecci matrimoniali con i Balbi avrebbero portato ben presto il ramo di Gerolamo ad insediarsi nel palazzo posto di fronte alla chiesa di San Carlo, in via Balbi (oggi ex Reale), da esso profondamente ristrutturato negli ultimi anni del Seicento, fino a trasformarlo – anche mediante l'incorporazione del teatro Falcone – in una vera e propria reggia, giustamente famosa nelle cronache mondane del Settecento, ammirata da visitatori illustri quali l'imperatore Giuseppe II e il duca di York.

Dietro a questa superba facciata fiorisce una stirpe di abili diplomatici, di uomini di governo, di militari, di affaristi, talvolta audaci e non esenti da ombre. Parlo di un terzetto di fratelli, figli di Gerolamo di Agostino, che dominano la scena del Seicento: Gian Luca, inviato genovese a Roma e Milano, ma soprattutto a Parigi e nella Londra di Carlo II, dove ottenne quelle onoranze regie che la Repubblica di Genova andava pretendendo da tempo; Gio Agostino, illustratosi per viaggi avventurosi (dei quali poco sappiamo), al quale spetta il merito di aver riaperto le relazioni diplomatiche con l'Impero turco; Eugenio, anch'egli diplomatico, ma più noto come impresario di spettacoli (si deve a lui l'inizio di quella politica teatrale che consegnerà, nel Settecento, alla sua famiglia il controllo sui tre teatri pubblici della città) e non meno noto (ma il tema non è stato ancora adeguatamente sviluppato) per le sue speculazioni monetarie con le zecche imperiali liguri (prima tra tutte quella degli Spinola di Tassarolo), destinate a inondare i mercati turchi di monete scadenti, di dubbia lega. Non a caso nel 1767 l'orazione ufficiale pronunciata per l'incoronazione del Doge, Marcello Durazzo, pronipote degli stessi, celebrando i fasti familiari, ricordava soprattutto i tre figli di Gerolamo, veri e propri cardini, il culmine, credo, della potenza finanziaria raggiunta dalla famiglia.

La dispersione dell'archivio di questo ramo dei Durazzo non ci consente di approfondire il tema: molti sintomi tuttavia indurrebbero a pensare ad un'inversione di tendenza manifestatasi con i loro successori. Già il fatto che nel 1738 in una lista di dodici patrimoni genovesi superiori al milione di lire, figurò un solo Durazzo di questo ramo, Gerolamo, figlio di Gio Ago-



stino, al quale, in regime di fedecommesso, era toccata anche la parte più consistente dei patrimoni degli zii Eugenio e Gian Luca, contro i due – Giacomo Filippo II e Giuseppe Maria – del ramo principale, potrebbe apparire eloquente e significativo per il tema propostoci, introducendoci nell'ambiente familiare del conte Giacomo.

Egli nasce nel 1717, secondogenito maschio di Gian Luca di Marcello (ultimogenito di Gerolamo di Agostino), e di Paola Franzone, una donna resa dura e autoritaria dalla precoce vedovanza, abituata al comando ed alla pratica amministrativa, caso non infrequente nella storia genovese, la cui vita sembra dominata unicamente dalla volontà di salvaguardare il patrimonio familiare: è nota l'opposizione da lei manifestata nei confronti di una sua sorella, monacata a forza, che intendeva abbandonare il velo; solo ora, attraverso indagini recenti, cominciano ad emergere alcune sue linee di condotta nei confronti dei figli, sia attraverso le professioni religiose, non sappiamo quanto spontanee (un figlio gesuita, due monache), sia attraverso i numerosi testamenti, sia infine attraverso i matrimoni, capolavoro dei quali sarà quello del primogenito Marcello, detto Marcellino, con la figlia, ed erede unica, del cugino Gerolamo, figlio di Gio Agostino, proprio quello di cui abbiamo parlato più sopra. Sistemate altre due figlie con ricchi matrimoni (di grande rilievo soprattutto quello di Clelia con l'altro Marcello Durazzo, detto Marcellone, primogenito di Giacomo Filippo II, uno dei grandi finanzieri genovesi del Settecento, il cui patrimonio sarà valutato, nel 1787, alla sua morte, intorno ai 17 milioni di lire) restava a Paola Franzone il problema dell'altro figlio, Giacomo.

Come già detto, ben poco sappiamo della sua vita prima della legazione viennese. Siamo in attesa degli esiti di ricerche in proposito annunciate da tempo. Quali i suoi studi? Sappiamo che i Durazzo del ramo principale erano soliti frequentare il collegio dei nobili di Milano, il Tolomei di Siena, il Clementino di Roma; che a Roma, dove era iniziata la sua amicizia con Scipione de Ricci, il famoso vescovo riformatore di Pistoia, aveva studiato Gerolamo, il figlio di Marcellino. Questi pochi dati ci indurrebbero a pensare che anche per i figli di Gian Luca l'educazione sia stata compiuta fuori di patria. Ma la vicenda umana del conte Giacomo ruota, a nostro avviso, attorno ai rapporti economici con la sua famiglia, sollecitando domande alle quali siamo in grado, al momento, di offrire solo risposte parziali, insufficienti, ma abbastanza indicative.

Occorrerà tenere ben presente che il padre di Giacomo, Gian Luca, era vissuto all'ombra del grande cugino, Gerolamo, non oseremmo dire in qua-

lità di ‘parente povero’, ma certamente senza la disponibilità di grandi risorse; che in quest’ottica si spiegano molti atteggiamenti della vedova, Paola Franzone; che il ricco matrimonio tra il fratello Marcello con la figlia di Gerolamo pose il conte Giacomo più o meno nella stessa posizione nella quale si era trovato suo padre nei confronti del cugino. Probabilmente Giacomo non trova un proprio spazio nell’ambiente genovese come gli altri familiari del ramo principale, i quali, fatti salvi i diritti del primogenito, hanno tutti una propria collocazione nella società genovese e nei mercati finanziari, almeno fino alla grande rivoluzione. Io credo che senza una valutazione precisa del patrimonio dei figli di Gian Luca, soprattutto della liquidità finanziaria, non sia possibile cogliere pienamente il rapporto tra Giacomo, la sua famiglia, la sua patria; che non sia facile nemmeno studiare la sua collocazione nella società genovese del tempo.

Alcuni fatti credo siano altamente significativi: partendo per Vienna nel 1749, Giacomo Durazzo contrae un ingente debito nei confronti della madre, sicuramente indirizzato a coprire le spese della sua missione. Che la repubblica di Genova non fosse particolarmente generosa con i propri rappresentanti è cosa risaputa; il nipote Giacomo Filippo sarebbe stato disposto a spendere «di suo 80 mila franchi l’anno» se nominato (il che non avvenne), nel 1771, ambasciatore a Parigi. Si pone quindi il problema di indagare sulle disponibilità finanziarie del conte Giacomo, ma anche su quelle della moglie, Ernestina von Weissenwolf, da lui sposata pochi mesi dopo l’arrivo a Vienna. Non sto certo insinuando che il matrimonio con «la più bella donna di Vienna» – secondo il giudizio di un contemporaneo – sia stato motivato da interesse (già il fatto che Giacomo sia morto a un mese di distanza dalla moglie parrebbe una risposta significativa), ma solo che alla migliore comprensione del personaggio gioverebbe conoscere che cosa, oltre al rango e alla posizione nella società viennese, abbia apportato la bella Ernestina al marito genovese.

Si è scritto da più parti, credo un po’ avventatamente, della ricchezza del nostro ambasciatore, senza alcun approfondimento del tema. Che egli a Vienna e, in seguito, in qualità di ambasciatore imperiale a Venezia, abbia goduto di lauti stipendi parrebbe sicuro; sappiamo di sue proprietà immobiliari a Venezia, Padova, Treviso; ma il problema è quello della liquidità, delle rendite, che ci riportano al tema di questo mio intervento.

Già negli anni 1779-1780 la corrispondenza familiare accenna ad alcuni segni di crisi che verranno meglio precisandosi e crescendo negli anni seguen-

ti. Pare di avvertire alcuni sintomi di stanchezza, di nostalgia per l'ambiente genovese, ma anche di preoccupazioni di natura finanziaria, legate ai difficili rapporti col fratello maggiore. In una lettera del 10 luglio 1779 al nipote Giacomo Filippo, i cui consigli sembrerebbero molto apprezzati « dall'Excellentissimo mio fratello », il Durazzo manifesta il desiderio di venire a Genova se non lo trattenesse il timore « di far forse peggio ». Giacomo era stanco, probabilmente desideroso di abbandonare il servizio imperiale. Non si spiegherebbero altrimenti gli accenni al « gran progetto di riposo » delle lettere del nipote e la richiesta avanzata nel 1781 dal fratello, di non prendere decisioni affrettate in tal senso per non pregiudicare la legazione viennese del figlio Gerolamo. E tuttavia, la difficoltà di dialogo tra i due fratelli, avvelenato soprattutto da questioni economiche, non tocca l'area dei sentimenti, non impedisce cioè a Giacomo di raccomandare caldamente al cognato e alla sorella Clelia (la « carissima sorella », per la cui morte egli scriverà, nel 1782, ai familiari « il compatirvi è tutto ciò che io posso, mentre neppure so consolarmene ») « l'Excellentissimo nostro che deve essere ben afflitto per la partenza del figlio », manifestandosi preoccupato di « saperlo in Genova così solo ed isolato ». Sono pochi squarci su un difficile rapporto che andrà peggiorando negli anni seguenti e che trova conforto solo nella comprensione della famiglia del cognato, in particolare del nipote Giacomo Filippo col quale, anche per una certa affinità culturale (entrambi amanti dell'arte e dei libri), il conte si confida liberamente. Una lettera del 25 gennaio 1783 appare illuminante: Giacomo Durazzo denuncia chiaramente le proprie difficoltà finanziarie: debiti a breve termine per lire 10.000; a lungo termine per altre 120.000; difficoltà di ottenere dal fratello il rispetto di accordi finanziari: « con lo stato attuale dell'Excellentissimo sono ben imbrogliato » aggiungerà in altra lettera dell'8 marzo.

Tutti gli aggiustamenti sembrano collegati al ritorno in patria alla fine di « questa infausta ambasciata » (son parole dello stesso conte), ma sotto sotto ci deve essere dell'altro che riguarda la persona della contessa Ernestina, « parte troppo interessata » – scrive, già nel 1782, il nipote Giacomo Filippo – « nello stabilimento che si dovesse adottare ». Il che sembra alludere a qualche contrasto coniugale sulla decisione di rientrare definitivamente in una patria che alla viennese Ernestina avrebbe potuto riuscire non del tutto gradevole.

A questo punto entra in scena anche l'altro nipote, Gerolamo, il quale, rientrato dalla legazione viennese nell'estate 1783, prende nelle sue mani le redini dell'azienda del padre, ormai gravemente infermo, comprese quelle

disposizioni economiche per il ritorno dello zio da Venezia (come scrive il 18 settembre 1784 a Scipione de Ricci). Tali disposizioni sono da mettere in relazione con il testamento di Marcellino, del 15 febbraio 1784 (uno precedente, del 1776, al quale corrisponde, significativamente, un soggiorno genovese del conte Giacomo, era stato ritirato), nel quale il nostro ambasciatore viene gratificato «quando sia stabilito in Genova» e non altrimenti (una clausola ricorrente, già inclusa nel testamento della madre) di un vitalizio di lire 5.000 (ma detratte lire 2.000 se Giacomo abiterà in un appartamento del palazzo di famiglia) «oltre l'obbligo che ho già – cito direttamente – di somministrare al detto sig. conte Giacomo Lire 28.000 annue». Il tutto comunque condizionato al ritorno in patria che dovrebbe avvenire, secondo impegni scritti assunti in precedenza, entro l'agosto dello stesso anno.

Sembra così giunto il grande momento: il 27 novembre 1784 gli «Avvisi» di Genova annunciano in pagina d'apertura «Giunse sul fine della scorsa settimana di ritorno da Venezia, dove fu per 20 anni ambasciatore dell'Imperial Corte di Vienna, S.E. il Signor Conte Durazzo con la sua Dama, incontrato a Campomorone dagli Eccellentissimi Fratello e Nipote, dalla Consorte di questo e da altri dell'Illustre Famiglia». Il tono della corrispondenza non lascia adito a dubbi: è un ritorno 'ufficiale', definitivo; in tal senso va interpretata la delegazione familiare che gli va incontro fuori città; non altrimenti la testimonianza del nipote Gerolamo: «mio zio che viene di arrivare mi dà molte occupazioni per stabilirlo; il mio cuore ne è soddisfatto e desidero di compiere un progetto che da più tempo la famiglia si era formato di riunirsi interamente» (da una lettera dell'11 dicembre 1784 a Scipione de Ricci).

A questo punto però gli interrogativi non trovano più risposte adeguate: che l'animo del nipote fosse sincero nel salutare l'arrivo dello zio è probabile; e tuttavia l'insistenza sull'obbligo del rientro (assunto addirittura per iscritto e ricollegabile alle disposizioni testamentarie di Paola Franzone), come condizione ineludibile per godere delle rendite promesse dal fratello, appare decisamente sospetto, anche alla luce del poco che sappiamo sul seguito della vicenda.

C'erano riserve mentali da entrambe le parti? Quali impegni aveva assunto Giacomo nei confronti del fratello, al quale trentacinque anni prima aveva lasciato un'ampia procura per gestire il patrimonio di famiglia? Quale era in sostanza, a questo punto, la situazione finanziaria dei Durazzo discendenti da Gerolamo di Agostino? E il testamento di Giacomo che non si trova

né a Venezia né a Padova (dove egli muore nel 1794)? Fu forse fatto a Genova, magari in questa circostanza? Io sospetto che sia avvenuta una frattura profonda tra il conte Giacomo e la sua famiglia, tanto da indurlo a tornare a Venezia (ma quando?), una frattura che potrebbe aver coinvolto anche l'altro ramo dei Durazzo, col quale cessano anche i rapporti epistolari fino al 1790.

A questo punto devo concludere, sia perché dovrei muovermi su un terreno estremamente insicuro, sia perché ho abusato troppo della comprensione dell'uditorio, sia perché ho superato i limiti di tempo concessimi. Non credo di aver esagerato quando ho detto che la comprensione della personalità del nostro ambasciatore passa anche attraverso l'indagine del patrimonio familiare. Era pur sempre un genovese ... È possibile che lontano dalla patria, dai familiari, ai quali, nonostante tutti gli ostacoli, rimaneva profondamente e affettuosamente legato, egli sia riandato con la mente alla propria esistenza di sradicato dalla sua città, dagli affetti, che abbia forse misurato lo stesso suo 'fallimento' di genovese, impari alla fama dei suoi concittadini.

Forse per questo l'uomo di cultura e di mondo, l'appassionato di teatro e delle arti che, in fondo, aveva più consumato che prodotto ricchezza, pur compiacendosi del successo negli studi del nipote Ippolito (un altro figlio della sorella Clelia), in una lettera dell'11 agosto 1781, esorta il cognato a inculcare al figlio «di non sequestrarsi troppo dalla Società, che è il primo di tutti i studi per un uomo di mondo e di repubblica». Probabilmente quest'ideale di uomo coincideva, agli occhi del genovese, con chi sapeva amministrare proficuamente la propria azienda familiare, nell'ottica di una repubblica che proprio sul denaro fondava la sua stessa presenza e legittimità a livello europeo.

Ma nelle parole di Giacomo noi avvertiamo anche una certa amarezza: non solo per ciò che egli non era stato, ma anche perché doveva ormai affacciarglisi il presagio di una fatale decadenza che avrebbe investito il suo ramo familiare, che pur esiste ancora ai nostri giorni, discendenza diretta del matrimonio della nipote Francesca, figlia di Marcellino con un altro nipote, Giuseppe Maria, figlio della sorella Clelia e di Marcellone Durazzo. Venduto il celebre palazzo ai Savoia nel 1824, disperse le proprietà immobiliari, le grandi collezioni artistiche e librerie (delle quali di tanto in tanto riemerge qualche testimone: i manoscritti vivaldiani, un quadro, qualche libro, l'inventario della biblioteca di Giuseppe Maria Durazzo, nella quale erano forse presenti alcuni libri posseduti dal conte Giacomo), la discendenza di Gerolamo di Agostino abdica definitivamente, in favore del ramo principale, a quel ruolo privilegiato che l'aveva distinta nel corso di una storia secolare.

## Appendice

Da una lettera di Giacomo Durazzo al nipote Giacomo Filippo (10 luglio 1779: Archivio Durazzo, cassetta 295).

Nipote, ed amico carissimo

sono ben veri spesse volte i proverbi; ed io faccio oggi con mio gran dispiacere la prova di quello que dice l'uomo propone e Dio dispone, perché tutto avevo già diviso per la mia corsa a Ferrara dove mi lusingavo del piacere di abbracciarvi di nuovo con la cara Teresina (seconda moglie di Giacomo Filippo: n.d.a.). Sono però costretto a trattenermi qui fino a martedì e forse mercoledì per le disposizioni da darsi riguardo al ritorno delle truppe in Italia le quali passano un piccolo distretto dello stato veneto dove mancano, o si ritardano sempre le cose più necessarie. Non posso esprimervi quanto io sia sensibile a questo contratempo giaché (*così*) somma è la mia tenerezza per voi, ed in voi giustamente ho riposta tutta la mia confidenza sapendo per prova quanta premura abbiate sempre presa nelle cose mie, e con quanta cordialità vi ci siate sempre interessato. Spero che vorrete continuare ugualmente e che non mi abbandonerete sapendo quanto stimo i vostri consigli, oltre il sapere qual caso ben giustamente ne faccia l'Eccellentissimo mio fratello. Se io non seguissi che il mio desiderio sarei a Genova al vostro ritorno accompagnando colà il nostro abbate (il fratello Gerolamo) verso il mese di settembre; ma temo di far forse peggio; onde voi scrivetemi con libertà ve ne prego istantemente ...

Lettera di Giacomo Durazzo al cognato Marcello Durazzo (7 dicembre 1782: Archivio Durazzo, cassetta 145).

Cognato, ed amico carissimo

se può servire di sollievo il sapere quanta parte prendano gli altri alle nostre afflizioni siamo nel caso ambedue di cercare a consolarci l'un l'altro nella dolorosa circostanza della perdita che abbiám fatta voi di una amata sposa, e compagna, io di una carissima sorella. Le consolazioni che debbono venire dalle riflessioni che la Religione inspira confesso che non sono bastanti fin'ora a sminuire il mio dolore, e pure sono quelle sole che posso anco a voi proporre, perché ragioni umane non vi sono per consolare da una perdita così amara. Ci resta d'imitare, come voi già fate, gli esempi di virtù da essa lasciatici, e Iddio voglia che profitti anch'io di questa scuola. Sono desolatissimo oltre ogni credere pensando di non trovar più costì una delle quattro (*così*) persone, che il mio cuore sospirava di rivedere, e abbracciare, voi cioè, la defonta, e i miei due fratelli.

Anche la Signora Ernestina vuol che vi assicuri della sensibilità sua, a vostro riguardo, per questa perdita.

Iddio mantenga voi in salute, e mi dia la consolazione di poter presto abbracciarvi lusingandomi che troverò sempre in voi quella stessa amorevolezza, ed amicizia di cui mi avete date tante prove.

Vi abbraccio con tutta la vostra famiglia addio addio addio. Vostro affezionato cognato ed amico Giacomo.

Venezia 7 dicembre 1782.

Da una lettera di Giacomo Durazzo al nipote Giacomo Filippo (25 gennaio 1783: Archivio Durazzo, cassetta 298).

Nipote, ed amico carissimo

Mi è riuscita di una ben sensibile consolazione l'amorevole vostra lettera ricevuta lo scorso ordinario, a cui però non mi fu possibile di rispondere subito. Ne avevo veramente bisogno perché il mio cuore si trovava oppresso dalla situazione mia la quale diventa ogni giorno più gravosa, ed incommoda. Credevo per altro, che anche prima della comunicazione fattavi del nostro abbate della mia lettera di cui voi parlate, già foste stato da lui informato della mia risoluzione di ripatriare (*così*) senza fallo subito dopo il ritorno di Gerolamo (il nipote, figlio del fratello Marcellino: n.d.a.) da Vienna, e de' motivi per cui non è già stato ciò eseguito fino dalla scorsa estate cioè per non dare motivo a discorsi disgustosi per esso mentre colà si trattiene. Ciò si è fatto anche col consenso di Marcellino mio fratello il quale subito (dopo) la nomina del figlio a quella commissione mi scrisse che durante la medesima io nulla dovessi innovare. Pareva che in seguito di questo dovesse egli corrispondermi le lire 10.000 annue che mi aveva promesse terminata l'ambasciata; ma queste non sono venute, ed avendo io nel tempo medesimo sofferta la privazione delli fiorini 4.000 di pensione annua di cui godevo potete immaginarvi in quale imbarazzo mi trovi, non per nuovi debiti giaché (*così*) certamente non ne ho fatti; ma per l'impossibilità di soddisfare (*così*) a ciò che mi sono obbligato (*così*) verso gli antichi creditori molti de' quali esigono piccole partite mensuali, le quali non pagate mi fanno veramente scomparire. Per ciò ho pregato l'abbate di trovarmi a qualunque costo la somma di lire 10.000 per poter far fronte a queste importunità, e sostenermi sino a che termini questa mia infausta ambasciata. Allora poi bisognerà seriamente pensare che le annuità promessimi dall'Eccellentissimo non possono subdividersi in tante persone, e che per i conti non ristretti e fissati sommo è il vantaggio di pagarli a danaro contante, onde fin d'ora io vi prego di riflettere al modo di trovare una partita di circa 120.000 lire nostre la quale anderà estinguendosi poco a poco con le annuità alle quali l'Eccellentissimo obbliga (*così*) se, ed anche Gerolamino come questo consente, e me ne hà assicurato ...

Addio carissimo scrivo con fretta onde scusatemi. Abbracciate anche in nome della Signora Ernestina la cara Teresina. Riverite vostro padre salutate i fratelli, e le cognate, e crediatemi con la più confidenziale riconoscenza e confidenza vostro zio ed amico Giacomo.

Venezia 25 gennaio 1783.

Da una lettera di Giacomo Durazzo al nipote Giacomo Filippo (8 marzo 1783: Archivio Durazzo, cassetta 298).

Nipote, ed amico carissimo

io non (ho) termini per spiegarvi il mio dispiacere nel sentire la poca speranza che vi è che io possa vedervi a Venezia. Non è che non trovi giustissime le vostre ragioni, mà dovete compatirmi se avendo riposte come sapete già da più anni tutte le mie speranze, ne' vostri consigli, e nelle vostre direzioni, sono afflitto in veder di non poter profittare d'un incontro che nella situazione in cui mi trovo, isolato, e lontano da tutti poteva riuscirci così aggradevole ed utile. Pazienza sono certo che se potete vorrete venire, e vi rigarderò come il mio liberatore, particolarmente per ciò che riguarda la Signora Ernestina. Ma hò gran bisogno e non dico più ma con lo stato attuale dell'Eccellentissimo sono ben imbrogliato ...

### *Nota bibliografica*

Questa relazione riprende, con alcune aggiunte e precisazioni, quanto siamo venuti scrivendo ultimamente a proposito della famiglia Durazzo: rinviamo pertanto a questi lavori e alla bibliografia contenutavi: cfr. *I manoscritti della raccolta Durazzo*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1979; *L'archivio dei Durazzo, marchesi di Gabiano*, a cura di D. PUNCUH, A. ROVERE, G. FELLONI, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXI/2 (1981); D. PUNCUH, *La cultura genovese in età paganiniana*, in *Nicolò Paganini e il suo tempo*, Convegno internazionale, Genova 27-29 ottobre 1982, Genova 1982, pp. 41-61 (in questa raccolta, pp. 385-402); ID., *Il conte Giacomo Durazzo, ambasciatore a Vienna e la diplomazia genovese del Settecento*, in 7° assemblea dell'U.C.O.I., Genova 10-12 maggio 1983, "Atti", Napoli 1983, pp. 60-71; ID., *Collezionismo e commercio di quadri nella Genova sei-settecentesca*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XLIV (1984), pp. 164-218. Si vedano anche i saggi di A.F. Ivaldi, tutti richiamati nel suo recente *La famiglia di Giacomo Durazzo*, in *Alceste di C.W. Gluck*, Genova 1986, E.A. Teatro comunale dell'Opera, pp. 105-223 e l'introduzione di A. BASSO a I. FRAGALÀ DATA - A. COLTURATO, *Raccolta Mauro Foà. Raccolta Renzo Giordano*, Torino 1987, a cura dell'Associazione piemontese per la ricerca delle fonti musicali.



# INDICE

Presentazione	pag.	IX
Il dovere della memoria	»	1

## *Genova e dintorni*

Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico	»	9
Una regione tra mito e storia	»	31
Il cammino della Chiesa genovese	»	43
I più antichi statuti del capitolo di San Lorenzo di Genova	»	69
La vita savonese agli inizi del Duecento	»	115
La vita quotidiana nei documenti notarili genovesi	»	143
Caffaro e le cronache cittadine del Medio Evo	»	157
Caffaro e le cronache cittadine: per una rilettura degli Annali	»	167
La biblioteca dell'arcivescovo Pietro de Giorgi (1436)	»	179
Pileo de Marini arcivescovo di Genova (1400-1429) e la sua corrispondenza	»	207
In merito al carteggio di Pileo De Marini	»	247
Il governo genovese del Boucicaut nella lettera di Pileo De Marini a Carlo VI di Francia (1409)	»	269
Jean Le Meingre detto Boucicaut tra leggenda e realtà	»	299
Una famiglia di successo: i Durazzo	»	311

Il conte Giacomo Durazzo. Famiglia, ambiente, personalità	pag.	327
Giacomo Filippo Durazzo e la sua biblioteca	»	341
La cultura genovese in età paganiniana	»	385
I centodieci anni della Società Ligure di Storia Patria	»	403

### *Ricordo di amici*

Agostino Pastorino (1920-1984)	»	425
Giorgio Costamagna (1916-2000): L'uomo, lo studioso, il collega, l'amico	»	435

### *Tra archivi e biblioteche*

L'Archivio Capitolare di San Lorenzo ed il suo nuovo ordinamento	»	461
Frammenti di codici danteschi liguri	»	473
Un codice borgognone del secolo XV: il "Curzio Rufo" della Biblioteca Universitaria di Genova	»	485
Su un perduto manoscritto grammaticale in scrittura visigotica	»	517
Note di diplomatica giudiziaria savonese	»	531
Gli statuti del collegio dei notai genovesi nel secolo XV	»	557
Sul metodo editoriale di testi notarili italiani	»	593
Edizioni di fonti: prospettive e metodi	»	611
Liguria: edizioni di fonti	»	631
I libri iurium genovesi	»	657

Influsso della cancelleria papale sulla cancelleria arcivescovile genovese: prime indagini	pag.	663
Cartulari monastici e conventuali: confronti e osservazioni per un censimento	»	689
La diplomatica comunale in Italia dal saggio del Torelli ai nostri giorni	»	727
Trattati Genova-Venezia, secc. XII-XIII	»	755
Il documento commerciale in area mediterranea	»	785
Notaio d'ufficio e notaio privato in età comunale	»	883

### *Lecture*

Tra Siviglia e Genova: a proposito di un convegno colombiano	»	907
A proposito delle pergamene bergamasche	»	921
Qualche considerazione sul notariato meridionale: in margine a un convegno	»	931
Il "liber" di S. Agata di Padova	»	945
Gli archivi Pallavicini di Genova. Una lunga avventura	»	957
Gli Archivi Pallavicini di Genova: archivi aggregati	»	967
L'archivio Sauli di Genova	»	977
Congedo	»	987
Bibliografia degli scritti di Dino Puncuh	»	1005



**Associazione all'USPI**  
**Unione Stampa Periodica Italiana**

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società  
Editing: *Fausto Amalberti*

---

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963  
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo